

Saggistica. Le grandi religioni «imputate» davanti al tribunale della morte

LUCA MIELE

«La grande sapienza umana – ha scritto il filosofo Salvatore Natoli – è il sapere della morte». Dalla sepoltura al pianto rituale, tutta la storia della cultura umana si è aggrumata attorno alla morte e all'impresa di «far passare nel valore» (per usare un'espressione di Ernesto De Martino) cioè di assorbire, contenere, significare l'evento biologico, brutto, terrificante della cessazione della vita. A questo compito non sono sfuggite le grandi religioni, nate esse stesse come risposta, come orizzonte di senso nel quale colmare la voragine della morte. Il volume a più voci *Vedere oltre*, con contributi anche di Emanuele Severino e Marco Vannini, privilegia proprio lo sguardo della spiritualità delle fedi «dinanzi al morire»: uno sguardo costitutivamente trascendente, che va oltre, supera cioè i limiti temporali che imprigionano la vita. È impossibile richiamare qui la molteplicità dei temi affrontati o la densità e l'originalità delle risposte che ciascuna religione ha elaborato dinanzi al plesso vita-morte. «La sapienza della morte» ha dato vita a percorsi originali che riflettono le strutture delle grandi ci-

viltà. L'ebraismo, come nota rav Roberto Della Rocca, è «l'unico dei credi capace di intentare un processo a Dio dinanzi all'ineluttabilità della morte e all'onnipresenza del dolore». Questa inclinazione si cala interamente nel pensiero ebraico: «La teologia non è giudaica. Ogni ebreo può far sua la parola di Franz Rosenzweig: "Di Dio non sappiamo niente"». L'ebreo «preferisce parlare a Dio, piuttosto che di Dio».

Spetta al cardinal Gianfranco Ravasi tratteggiare le due «discriminanti» che staccano l'orizzonte biblico dalla grecoità. «La salvezza escatologica per la Bibbia – scrive Ravasi – non può che coincidere con la risurrezione dell'essere umano intero, nella sua unità di spirito e carne». Se l'anima platonica è «metafisicamente (cioè di sua natura e struttura) immortale; per la Bibbia, invece, l'immortalità della persona non è mera eternità, ma è la comunicazione con la stessa vita divina». Nella visione cristiana la morte è trasfigurata, il suo «pungiglione» è diventato inoffensivo: «Dopo la Pasqua di Cristo, il morire non è più uguale a prima: è percorso dall'energia vitale dello stesso Dio che ha voluto nel Figlio suo condividere il morire».

Nelle tradizioni orientali, invece, si dispiega un diverso sentire. Come

nota Gianfranco Pasqualotto, centrale nel taoismo cinese è il concetto di trasformazione: con la morte l'identità si sgretola, viene riassorbita nei fluire «nell'eterna vicenda del cosmo», la sua energia fuoriesce, si trasforma appunto. Prevale nel tao, così, il senso di una serena accettazione della vita e dei suoi limiti.

Infine l'orizzonte musulmano. Inevitabile chiedersi se, nella radicalizzazione dell'estremismo islamico, non ci sia una sorta di teatralizzazione della morte e del procurarla, di estetizzazione che sembra appartenere in realtà a tutti i movimenti fondamentalisti nei quali si arriva «ad amare la morte». In quest'ottica Farhad Khosrokhavar coglie il gioco di specchi che lega il rifiuto radicale di una società considerata «malvagia» all'idea di un premio da riscattare in paradiso: «La morte è, in tale prospettiva, il punto in cui si annoda e si snoda un destino fondato sul rigetto da parte degli altri e che sfocia nel rigetto degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autori Vari

VEDERE OLTRE

La spiritualità dinanzi al morire nelle diverse religioni

Lindau. Pagine 472. Euro 29,00



Il filosofo Emanuele Severino

L'ebraismo «processa» Dio per il dolore umano, per il Tao non esiste una fine ma mutazione, nel Corano la vita sacrificata per l'islam ha un riscatto in paradiso...

